# PER L'ALLOCUZIONE DEL SOMMO PONTEFICE PIO 9. NEL SOLENNE CONCISTORO DEL...

Francesco Papalini



edito

9

PER

# L'ALLOCUZIONE

**DEL SOMMO PONTEFICE**

# PIO IX

**NEL SOLENNE CONCISTORO DEL 29 OTTOBRE 1866**

## SONETTI /1/

RACCOLTI E PUBBLICATI

**NELLA RICORRENZA DEL 12 APRILE 1867**



ROMA
TIPOGRAFIA MONALDI
1867

del D. Ignac. Papalini

158

IMPRIMATUR

Fr. Alexander Carnelli S. P. A. M. Soc.
Petrus Castellacci Archiep. Petrens. Vicesg.

I fabbricatori dell' italiana Babèle, nello scorso anno, andavano di questi dì bisbigliando che il 12 Aprile 1866 sarebbe stato l' ultima volta, in cui avrebbero i Romani solennizzata la memoria del trionfale ritorno, che il Sommo Pontefice Pio IX faceva nel 1850 in questa gloriosa metropoli dell' universo mondo; e di tanto si ripromettevano, e facevansi profeti ad altrui nella certezza che la famosa Convenzione del 15 Settembre 1864 sarebbe stata fedelmente mandata innanzi, checchè altri si dicessero, e diversamente opinassero. Nè punto erano quelli soltanto che siffatto vaticinio spargevano e accreditavano, conciossiachè loro si unissero altresì que' pochi fuorviati o illusi (1), che pur troppo qui, siccome la mal' erba in mezzo alle buone spiche, per comune disavventura si trovano. Questi andavano con il desiderio affrettando la stabilita partenza delle truppe francesi: la quale avvenuta, non dubitavano gran fatto che nel domani la rivoluzione sarebbe di belnuovo entrata in Roma; e, trionfando di ogni ostacolo, avrebbe alla perfine riposto in Campidoglio le sacrileghe tavole, che nel Giugno 1849 fu costretta spez-

zare. Per verità quelle buccinazioni, che da tànta causa procedevano, senza effetto non erano: però diverso, e conforme alle diverse disposizioni degli animi: e voglio dire secondochè questi racchiudessero fiducia, o timore. Quelli, che all' immenso numero de' paurosi appartengono, non contradicevano: convenivano anzi: e, que' pronostici in tutta la loro estenzione ammettendo, guardavansi con cautela d' intorno, già sentivano Annibale alle porte di Roma, tremavano ed allibivano, conciossiachè la immaginazione, dalla paura eccitata, facesse innanzi tempo veder loro tutte quelle dolorosissime cose, le quali una funesta esperienza ci ha pur troppo insegnato doversi da certi rigeneratori aspettare. Nè ciò solo: ma eziandio presagivano irrevocabilmente distrutto il civil principato della Chiesa: e la cattolica religione pressochè ad essere sbandita dall'Europa, se non forse anche da tutta la terra (2).

Altri per lo contrario pronosticavano che la partenza delle truppe francesi avrebbe dato luogo al così detto principio della fine: e perciò essi ancora, sospinti troppo dalla immaginazione, ammettevano senza forse dover esser quella l' ultima solenne ricorrenza del 12 Aprile; ma solo perchè si sarebbe altra festività sostituita, la quale un maggiore trionfo avrebbe dovuto ricordare. In mezzo a questi estremi una terza opinione affacciavasi, ed era che le truppe francesi non sarebbero menomamente partite da Roma: e questo credevano alcuni per certe loro immaginazioni; per interessi di Francia; per necessità di taluno; e forse non senza ragione siffatte cose andavano supponendo.

Con tutto ciò non avevasi una quarta opinione a desiderare, la quale manifestavano quegli uomini, che ritenevano sarebbero le truppe francesi onninamente partite da Roma, perchè certe obbligazioni, assunte che siano, d' uopo è soddisfare, abbenchè non manchino esempli di patti non rispettati, ad onta della giurata fede: ed altri non fatti rispettare, sotto accattata spezie d' impotenza. Però soggiungevano che Francia non avrebbe mai permesso rivolture in Roma: e che a qualunque accadimento, le sue milizie sarebbero qui riaccorse, conciossiachè di troppo le interessi la conservazione di Roma papale. Così gli animi si andavano agitando nella curiosità del futuro, il quale non è in potere dell' uomo con certezza scoprire, nè tampoco disporre e guidare. Dio ha ciò riserbato a sè stesso: e noi abbiamo spessamente veduto che le più leggiere impreviste cagioni hanno di un tratto rovesciato e distrutto i più compiti provvedimenti degli uomini.

Frattanto con queste dicerie, con quei desideri, con quei timori, e con quelle speranze festeggiavasi più del consueto solenne il 12 Aprile dello scorso anno: scorrevano i mesi: aprivasi una inesplicabbile guerra: avvenivano preconizzate battaglie, e non prevedute vittorie: declinava l' anno; e alla perfine giungeva il termine fatale, che la mentovata Convenzione aveva imposto alla permanenza delle truppe francesi in Roma. Quella fu per questo lato mandata scrupolosamente ad effetto: ed eccoci al 12 Aprile 1867 senza che punto siensi verificati nè que' desideri, nè que' timori, nè quelle speranze. Così una volta di più è avvenuto l' ammaestramento che Id-

162



dio si ride delle umane antiveggenze; e che confonde l'orgoglio degli uomini, i quali pretendono sforzare i suoi profondi segreti non solo, ma prescrivere a lui il modo e il tempo della divina giustizia. Così noi ci ritroviamo a festeggiare il 12 Aprile non dissimilmente dallo scorso anno: e sempre costanti nell' amore e nella devozione verso l'adorato Pontefice; e sempre saldi nella viva fiducia che, quando che sia, dovrà senza meno sorgere il giorno, in cui la Chiesa trionferà della presente guerra eziandio, avvegnachè non se ne prevegga il termine, e di maggiore sua fierezza siavi ragione a temere. Tuttavolta io mi farò a dire ai fuorviati ed agli empi: dove credete voi di giungere? La mano di Dio non è abbreviata: e alloraquando crederete di essere sugli altari, sarete voi nella polvere. Come i giganti della favola innalzarono monti su monti per approcciare al cielo, così voi fabbricate sofismi sopra a sofismi per guerreggiare Iddio: ma come quelli con gli stessi monti furono rovesciati e schiacciati, così per la forza degli stessi vostri sofismi anderete voi disperati, e distrutti.

Ai paurosi dirò: cosa temete, e per chi temete voi? La causa che si agita non è forse della giustizia? E se di questa, non è forse di Dio? Perchè dunque dubitate, uomini di poca fede? Ma non sarebbe forse in buona verità che solo per voi stessi temete? E siamo dunque così dimentichi esser noi difesi dal triplice usbergo della fede, della speranza, e della carità: e che perciò dobbiamo strenuamente combattere le battaglie del Signore? Chi soffre come cristiano, scriveva il Principe degli Apostoli, non-

se ne vergogni, ma ne glorifichi il Signore: imperocchè sia tempo che incominci il giudizio di Dio (3).

Ai conciliatori e ai *transazionisti* dirò, cosa sperate voi? La rivoluzione non è dissimile al Cerbero mitologico: per quanto le sue bramose canne procuriate riempire, giammai chiuderà essa la cavernosa bocca, e l' ascolterete sempre latrare. Le concessioni e le paure non la dimesticarono mai; la resero in quella vece maggiormente rabbiosa.

Dirò agl' illusi, a quelli che moderati si chiamano: quale speranza vi alletta, e di quale illusione vi fate velo alla mente? La rivoluzione ha somiglianza con l' immaginato Saturno, che divorava i suoi figli. Nelle più sante istituzioni voi distruggete la patria per appagare gl' intemperanti; ma verrà tempo che da quelli sarete voi stessi distrutti. Ponete mente alla umana natura da ogni morale rattento disciolta; tornate sulla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, e, se non siete voi novelli creatori di uomini da plasmar questi senza passioni di sorta, ditemi voi qual bene, qual vivere riposato e civile potete impromettervi con le distruzioni, che andate operando, e che avete in animo di operare?

Io dirò a quelli, che dagli attuali rivolgimenti si persuadono all'ordine ritornare per umani soccorsi, da qual parte li vedete voi giungere? La discordia e l'egoismo hanno legato le braccia de' potenti: e la rivoluzione, che accanto a quelli si asside, incessantemente veglia perchè i lacci non rompano. Ben da più alto luogo vi conviene le vostre speranze derivare: la vostra fiducia non può appoggiarsi se non in Lui, che con il solo sguardo le tem-

pestose onde raffrena e i più alti monti rovescia. Dai potenti del mondo non avete a sperare. Quel soccorso per altro, sebbene Dio per suoi giusti motivi lo faccia lungamente attendere, non mancherà invero; ed anzi allorquando i timori de' paurosi sembreranno verificarsi, e andar deluse le vostre speranze, in quel giorno sorgerà il Dio degli eserciti; confonderà i fabbricatori dell' italiana Babele; e ricordandosi delle sue promesse, susciterà novelli Gedeoni e nuovi Maccabei.

Egli è cosa di assai considerazione il riguardare ne' presenti casi a quegli uomini, che, o persuasi dalla paura, o da certi umani calcoli, che dalla fortuna degli empi derivano, ritengono già per fermo non potersi più l'ordine ricostituire con que' diritti e con quelle forme, che per tanti secoli furono buone stimate: e similmente si persuadono, insieme con certi utopisti e riformatori, che ogni ladroneccio ed ogni usurpazione dovrà essere sanzionata; e che la Chiesa rimarrà priva di molti suoi diritti; specialmente di quello che al civil principato si riferisce. Per verità codesti non sanno che si pensino, e che si dicano; conciossiachè, tralasciando che diversamente dovrebbero credere in considerazione dei dettami della giustizia, che con quelli della fede si compenetrano, il dovrebbero certo per quegli ammaestramenti, che dalla storia ci vengono. Se questa è luce di verità, e maestra della vita, essa ben c' insegna dove riuscirono tante persecuzioni: a quale amaro fine pervennero gli avversari della Chiesa; e come questa in ogni tempo trionfasse. A non risalire più innanzi, basterebbe a Giuliano Apostata ritornare, e a' nostri giorni discendere. Quanti conqui-

statori e quanti principi, che l'autorità della Chiesa ebbero in non cale; che le sue proprietà, e i suoi diritti usurparono; e il suo Capo visibile, e i fedeli con aperta o mascherata ostilità perseguirono, dalla divina giustizia vennero manifestamente colpiti? E se non sempre agli occhi del mondo parve aperta la superna vendetta su di essi, non si fece poi evidente su la progenie distrutta, o dal trono bandita? Ma la Chiesa stette e perdurò siccome cittadella sovra immobile scoglio innalzata: sempre combattè, ma trionfò pur sempre; ondechè a ragione può dirsi che percorse i secoli combattendo e trionfando, come al presente combatte, e trionferà senza più.

Ora, la memoria di uno de' suoi mille trionfi non può fare che non sia di allegrezza per tutta la cattolicità, e in ispezial modo per questa metropoli, la quale se non corse la stessa sorte di tante altre, n'è debitrice soltanto a quella? Babilonia, Ninive, Tiro, Cartagine, Sparta ed Atene caddero per non più risorgere. I loro nomi non sono che una memoria; e i loro fasti e le loro glorie sulle pagine della storia vengono da noi ricercate come erudizione soltanto e senza interesse di sorta: ma Roma esiste tuttavia: e i suoi trionfi e le sue glorie, dopo lo scorrere di tanti secoli, empiono ancora l' intelletto, la bocca e il cuore di tutti: esse ci presentano altresì un vivo interesse, come quelle, che furono preparazione a quella maggior gloria, e a que'maggiori trionfi, che dalla cattolica civiltà le dovevano derivare. Roma fu in doppio modo predestinata da Dio a governare la terra. In antico la soggiogò con le armi, la governò con le leggi. Stanchi però i popoli delle sue

usurpazioni, suscitaronsi tutti contro di lei, e posero fine ai suoi sanguinosi trionfi, strappandole di mano lo scettro che andò spezzato, e in mille brani disperso per la terra. Non v' ha umano artefice, che li possa in uno ricomporre: e chiunque ciò in mente volgesse, manifesto segno di stoltezza darebbe. Pur tuttavolta i popoli, che su Roma si rovesciarono, due cose non poterono compiere: cioè, nè distrugger essa, nè cancellar le sue leggi. Perduta la feroce prepotenza dell' armi, per la quale tanto rancore de' popoli s' era contro di essa levato, Roma immediatamente acquistò più gagliarda forza, che dalla religione cristiana le venne, ondechè *quidquid non possidet armis, religione tenet.* E fu per questa che i popoli presero tanto ad amarla, quanto l'avevano per l' innanzi odiata; perciò come prima si erano tutti sollevati per istrapparle il manto regale, e onninamente distruggerla, in appresso concorsero tutti a ricostituirla, e in ogni tempo a tutelarla e difenderla. Quantunquevolte fu essa minacciata in quella suprema autorità, che pacifica imperatrice del mondo l'ha stabilita, parve la intera società commuoversi: e poderosi eserciti corsero tosto a difenderla, a liberarla, e a rassodarle in mano quello scettro, che ogni tirannide abbatte (4). Questo è avvenuto, e mai diversamente avverrà per qualunque rovina possa intorno accadere, conciossiachè Roma non appartenga più ad un popolo di quello che ad un'altro, ma sibbene a tutti i popoli, che con il battesimo hanno acquistato il diritto alla sua cittadinanza (5). E questo amore, e questo avventurato potere si ha essa guadagnato per quell'autorità soltanto, cui sono tutti i fedeli, senza distinzione di grado soggetti.

Volendo con tutto ciò per alcun poco ammettere che Roma potesse cessare di essere la nuova Gerusalemme, la metropoli augusta di tutta la cattolicità; che dall' albo de' suoi cittadini dovesse cancellare tutti i popoli battezzati per divenire la capitale di una nazione soltanto, allora essa non conserverebbe più l' odierno primato, nè i popoli si volgerebbero a lei come i raggi si convergono al centro; ma similmente alle capitali degli altri stati sarebbe oggetto, non di universale amore, ma di odio: non di desiderî, ma di gelosie; non di speranze, ma di timori sibbene (6). E gli effetti di questi avversi ed ostili sentimenti non sarebbe più essa in grado di allontanare, perchè priva di quella potente autorità, la quale , con soldatesca frase , fu dal Dupin ad una spada rassomigliata; la impugnatura di cui è posta in Roma, e la lama dapertutto. Enfatica frase, che un gran concetto racchiude, e opposti sentimenti disvela. Egli è pertanto da ciò che il nome di Roma si meschia, e talvolta si confonde quasi con quello della Chiesa; è da ciò che alle sofferenze di Roma tutti i popoli soffrono: ed è per ciò che ai trionfi della Chiesa tutti i popoli esultano, e con Roma si allegrano.

Ed a ragione Roma istessa di que' trionfi esulta, e gode come se fossero interamente suoi; il perchè anche in quest'anno l'è bello il risolennizzare la ricorrenza del 12 Aprile, la quale dal suo principio è andata sempre un maggiore interesse prendendo per tutte quelle amare circostanze, le quali, minacciando la Chiesa , minacciano la sua grandezza e il suo primato. Perciò a me parve dovere di cattolico il concorrere a tanta solennità con quelle forze

che per me si potevano: il che in altro miglior modo non mi è venuto di fare, se non col rendere omaggio ad uno degli atti più grandi e più solenni, che in questo anno abbia il Pontefice-Re pubblicato. Io parlo dell'Allocuzione Pontificia del 29 Ottobre, la quale è da considerarsi come una vittoria della Chiesa, i cui benefici effetti sono particolarmente da questa Roma sentiti. Un'umile mano in vero è quella, che ai piedi del comun Padre un povero serto depone; ma tu, o lettore benevolo, non isdegnerai venir meco innanzi al primo trono della terra per ammirare quel grandiosissimo atto, il quale, abbenchè non risonasse de' fulmini del Vaticano, ma solo del pietoso belato dell' Agnello, ha pur tuttavolta potuto scuotere la inesplicabile trascuraggine de' potenti, dissolvere le macchinazioni de' perversi, e così registrare sull' eterno volume un novello trionfo della Sede Romana, ed una novella prova che il trono di Pietro è incrollabile, non solo per la onnipotente mano che lo sorregge, ma eziandio per l' universale interesse.

4 Aprile 1867.



# SONETTI

1.

Inerme veglio, solo, abbandonato,
O supremo Pastor, ti miran gli empi,
E ne van festeggiando in lor peccato,
Fatti obliosi degli antichi esempi.

Credon per questo che già il fin segnato
Sia dell' officio che quaggiù tu adempi,
Onde alla Roma tua minaccian fato
Più tristo ancora dei passati scempi.

Ma, inerme e solo, tu sollevi un grido,
Che a quelli fa tremar le vene e i polsi,
E del mondo risona in ogni lido.

Leon di Giuda già tu scuoti i velli,
E già ruggi tremendo, come vuolsi
Dallo sdegno del ciel contro i rubelli.

II.

Dallo sdegno del ciel contro i rubelli
È ispirata, o gran Pio, la tua parola,
Che dall' uno emisfero all' altro vola
Come turbo di nembi e di flagelli.

Levan la fronte esterrefatta i felli,
Che seguir di Ferney l'iniqua scuola:
Ed al baglior della tua santa stola
Meravigliano ancor altri con elli;

Altri, che offesi da viltà e paura,
Il folgore fatal del Vaticano
Sommettono de' tempi alla misura.

Stolti! non san che il fulmine sovrano
Per tempo non cangiò forza e natura,
E tremendo è qual pria nella tua mano.

III.

È tremendo qual pria nella tua mano
Il folgore fatal, che in questa vita
Sembrò talora che cadesse invano
Come ciancia, che all' aura va smarrita.

Ma se l'effetto fu a seguir lontano,
Non fu mai tardo; e l'anima sbandita
In sè il conobbe, e nel profondo arcano,
Onde la sua progenie andò finita.

La bravan gli empî, e del mal tolto han vanto
Così che omai consumano il delitto,
Che la lor gioia volgerà nel pianto.

E il senton già: che al tender delle braccia
Alla nuova rapina, il cor trafitto
Han dalla tema della tua minaccia.

IV.

Han dalla tema della tua minaccia
Offeso il petto i tumidi perversi,
E ondeggiano in pensieri aspri e diversi
Nè quai lor brucia il cor, la mente agghiaccia.

Ma, induriti nel mal, seguon lor traccia;
E, se già tante fiate fur dispersi,
Pensano i fati non più loro avversi
Se ai detti e all'opre dan mentita faccia.

Si vagheggian che al fine, dal tuo soglio
Movendo il tardo piè, t'inchinerai
All'idol della colpa a dell'orgoglio.

Ma tu, o gran Pio, con màestoso ciglio
Insegni loro che intraprender sai
Il cammin del martirio, e dell'esiglio.

V.

Il cammin del martirio e dell' esiglio
Non è per te di minaccioso aspetto,
Ché lo spirto di Dio la mente e il petto
T' agita e infiamma con il suo consiglio;

E t'afforza così contro il periglio
Che tua virtù è maggior d'ogni concetto,
E par ben degna ad uomo d'intelletto,
Quantunque a nostra Fè non volga il ciglio.

Miracol nuovo così tu ti mostri,
E riapri il volume ov' è segnato
Il vituperio de' nemici nostri,

E che alla rabbia dell' altrui nequizia
Il Successor di Pietro è ognor parato
Impavido a soffrir per la giustizia.

VI.

Impavido a soffrir per la giustizia,
Siccome quelli che ti furo innante,
Tu se' pronto, o gran Pio; nè la mestizia
Puote apparire sovra il tuo sembiante,

Chè nebbia di quaggiù raggio non vizia
Che vien di cielo: sicchè il mondo errante
Ti vede sfavillar d' ogni letizia,
E teme il guardo di tue luci sante.

Mormora intanto perchè tu ti allieti,
E va dicendo che sperar non vale
Contro i potenti sui fermi decreti;

Ma tu rispondi lui che non si sface
L'opera del Signor, e che si sale
« Da martirio e da esiglio a tutta pace.

VII.

Da martirio e da esiglio a tutta pace
Salgono i forti del Signore; ed io,
Volgendo il guardo ove l'oblio si tace,
Veggo la gloria che per loro uscio.

Sul Rodano superbo ecco si sface
Martire glorioso il sesto Pio;
E, s'altri avrà suo luogo, omai fallace
Ne appare ogni speranza, ogni desio.

Ma il porporato stuolo alfin si aduna,
E dal veneto lido esce il Pastore,
Che abbaterà la marzial fortuna.

Il fatale guerriero in ceppi il serra;
Ma mentre senza scettro egli si muore,
Dal Tebro il gran Pastor regge la terra.

VIII.

Dal Tebro il gran Pastor regge la terra,
E reggeralla contro que' cattivi,
Che al Rè del cielo fan cotanta guerra,
E ad alcuna pietà non fur mai vivi.

L'abisso è ver che contro Lui dissera
Le malefiche torbe a mille rivi;
Che d'atre insidie lo circonda e serra
Quì la doppiezza e la menzogna quivi;

Ma invano tenta l'avversario eterno
Torgli lo scettro e l'onorata soma,
Chè contra Lui non prevarrà l'inferno.

Invano del venir già si dà vanto,
Chè dal voler di Dio l'eterna Roma
Fu stabilita per lo loco santo.

## IX.

Fu stabilita per lo loco santo
  L' alma città, che i sette colli chiude:
  Ed è da lei che del papale ammanto
  Si muove lo splendore e la virtude.

Ma sol per l'alto ufficio ancor si ha vanto,
  Nè più teme di Brenno. Ella racchiude
  Tal forza in sè, che quasi per incanto
  Rompe ogni ferro, ed ogni insidia elude.

L' obbrobriosa lance un dì poteo
  Del barbarico acciaro accòrre il pondo,
  Che vacillando rimirò il Tarpèo,

Ma or più non può non traboccar veloce,
  Quantunque contro vi ponessi il mondo;
  Sulla lance fatal pesa la croce.

## X.

Sulla lance fatal pesa la croce,
   Immenso pondo, che non ha simile;
   E innanti a cui ogni tesoro è vile,
   Fiacca ogni forza, e più a sè stessa nuoce.

Gettò taluno con pensier feroce
   Sulla contraria lance il brando ostile,
   Onde, già fatto ogni Monarca umìle,
   Della Fede credè serrar la foce.

Ma guatollo l' Eterno in man levando
   L' immobil perno, u' cigolò repente
   La bilancia fatal nel destro lato;

Balzò nell' altro, e andò l' acciar spezzato;
   Esempio altrui che tardi e mal si pente
   Chi sacrilego volge a Roma il brando.

## XI.

Chi sagrilego volge a Roma il brando
Cade in ruina e in vituperio muore;
E và il suo nome esempio miserando
Tanto maggior, quanto più s' ebbe onore.

All' acerbo spettacol memorando,
Piene di meraviglia e di stupore
Si levano le genti e fan dimando;
« Dov' è colui che guerreggiò il Signore? »

Della vendetta il Cherubin brandio
La fiammeggiante spada, e dietro l'orme
Di lui si mise che stimossi un Dio.

Il vide, lo raggiunse in sulla sera;
Ed al sol grido che il Signor non dorme,
Spigottiva il superbo e più non era.

## XII.

Spigottiva il superbo e più non era
Al suono arcano del parlar divino;
E chi di quello calcherà il cammino
Similmente vedrà l' ultima sera;

Onde, o Sommo Pastor, invano spera
Chi ti colma di assenzio altro destino;
Già la scritta fatal, non men severa,
Turba il gioir del genial festino.

Ecco, cessan le danze; e i vasi aurati,
Che tolse al tempio la cupida mano,
Vanno al suolo dispersi e profanati.

Ecco su i volti la paura impressa,
E Babilonia superbire invano;
Istrumento di Dio Ciro si appressa.

XIII.

Istrumento di Dio Ciro si appressa
Sulla nefanda putta, che già sente
L' oste avanzarsi di valor potente
A vendicar Gerusalemme oppressa.

L' angelo della morte, a cui commessa
È la ruina dell' assira gente,
Lui vola innanzi tacito e fremente,
Ma truce e ratto, come l' ira il pressa.

La cupa notte d' alti guai risona;
Ed ecco Babilonia al nuove sole
Resa memoria d' empietà punita.

E sì avverrà di chi scettro e corona
Ti nega, o Padre, e solo intende e vuole
La tua fronte di spine redimita.

## XIV.

La tua fronte di spine redimita
Hanno i perversi, ed or vorrian la mano
Di uno scettro di canna rivestita
A ludibrio del tuo nome sovrano.

L' empio esultante al popolo ti addita,
Ed « ecco l' uomo » va gridando insano:
E il dì richiesto alla feral salita
Promette altrui che non sarà lontano.

Ma se a talento di sua rabbia stolta
La cieca turba vuol che crocifisso
In te Cristo si vegga un' altra volta,

Nol consente il Signor, che ha già fermato,
Deggia il mondo mirarti e il nero abisso
« Con segno di vittoria incoronato.

XV.

« Una donna più bella assai del sole
M' apparve e disse: io son raggio di Dio;
Reggo le genti; e dove non son io
Non ha legge o virtù l' umana prole.

L' eterno vero delle mie parole
Non oscura vapor di secol rio:
E sul labbro immortal del nono Pio
Oggi manda fulgor più che non suole.

Si allontanan da me spesso i potenti,
Che fan lor dritto il brando: e pure i troni
Sol' io sostengo con miei portenti.

Ma se li reggo, li abbandono ancora;
E nel turbato mar, fra i lampi e i tuoni,
Guido solo di Pier salva la prora.

## NOTE

(1) Per necessità debbo questo vocabolo usare, conciossiachè l'andazzo imponga proprio così: ma domando io, se oggi possano essere degl'illusi al mondo su questa materia. Chi è mai che non siasi a quest'ora persuaso che la guerra sì ferocemente riaperta, e con tante arti volpine proseguita dal 1859 ad oggi, è solo diretta contro la cattolica religione? I magici nomi d'indipendenza e di libertà chi non ha compreso a quest'ora cosa essi volgano sulla bocca di certi trecconi, che si sono insediati dominatori e tiranni de' poveri popoli? Indipendenza da Cristo, e perciò dal suo Vicario: libertà di ogni libito, e di ogni malfare. Ecco il midollo delle teorie de' moderni rigeneratori: mentre nel resto hanno reso Italia più serva che innanzi, con il soprassello di ogni fatta disordini, di lagrime, e miserie tali, che la storia non sa ormai presentarne riscontro. Purchè l'Italia sia scattolicata, non importa gran fatto a codesti mestatori se essa è serva di questo o quell'altro straniero: se essa sia una, o sbocconcellata più che innanzi. Dirò con un sommo teologo: essi non procurano che la distruzione del Cattolicismo: questa vogliono, a questa anelano, questa cercano con tutto il loro potere. Niun pensiero si pigliano della salvezza delle anime: niente lor cale che l'Italia spogliata del cattolicismo trabocchi nei precipizi della miscredenza, del panteismo, dell'ateismo. La religione per essi è nulla, sebbene fingano di volercela dare più pura liberandola (come vogliono dire) da ogni parte superstiziosa ed inutile. Questo è un'infingimento, una ipocrisia, un mezzo per sedurre: il vero intento è il muover guerra a Cristo, e alla Chiesa sua.» (Perrone S. Pietro in Roma pag. 11.) Se queste cose tutti veggono e intendono, come possono esserci degl'illusi? E se potessero esservi, come non indietreggiare all'aspetto della voragine che inghiotte ogni bene?

(2 Costoro sono per verità certi piagnoni che hanno gli occhi lippi; anzi veggono — non altrimenti che per pelle talpe; — conciossiachè si dipingono tanto rovinìo di religione per essere ignari com' ella stenda ogni dì più le sue tende in Inghilterra, nella Scozia, nell'Olanda, nella Germania negli stati Uniti di America, nella Svizzera, e nella stessa Ginevra, la Roma de' Calvinisti. La religione è come il mare, che se si ritira da un lato, si allarga maggiormente dall' altro. Certo che dobbiamo lamentarne lo scadimento in varie parti d' Italia; ma la religione per sussistere e trionfare non abbisogna di questa contrada, o di quella: la terra è tutta sua. Pur tuttavia chi si faccia bene a considerare la cosa, non potrà forse ispaventarsene tanto. Non è la prima volta che l'Italia si trova dalle rivoluzioni sconquassata: non è la prima volta che l' eresia la vada percorrendo baldanzosa e trionfante: ciò nondimeno sempre rimase ferma nella fede cattolica meglio di qualunque altra nazione. E se il passato è di presunzione per l' avvenire, il presente n' è una prova certissima. Ed in vero; con tanti mezzi di pervertimento e di seduzione, de' quali dispongono i nemici di Dio, a qual risultato sono essi pervenuti in sette anni da che vanno straziando questa infelicissima terra? Perchè alcuni cerretani bestemmiano sulle cattedre e sulle bigoncie; perchè tre o quattro sacerdoti apostatarono, si dirà che l' Italia si vada scattolicando ? È egli forse un fatto del popolo italiano le leggi anticattoliche, la soppressione degli ordini religiosi e tutte le immoralità che si permettono e si compiono? Veramente no ; ma di pochi sibbene che il nome di popolo usurpano, e il popolo tiranneggiano. Per la qual cosa, piuttostochè danno, io credo aver essi recato assai vantaggio per questo lato all'Italia, depurandola in tal guisa di quella feccia che stanziandosi nel fondo la rendeva nascosamente infetta. Quindi con tutte le loro intemperanze hanno più forte risuscitato nell'u-

niversale la fede, facendolo sempre più persuaso che senza di quella non vi ha quaggiù prosperità che si voglia. In generale poi vuolsi per mille fatti senza meno ritenere che la società tenda più ritornare al pieno cattolicismo, di quello che maggiormente allontanarsene, fatta già esperta dalle sanguinose tribulazioni, e dagl'incomposti, non mai terminabili scuotimenti, ne' quali l'ha gettata il moderno filosofismo.

(3) Lett. I di S. Pietro, cap. IV, vers. 16.

(4) Il famoso Campanella diceva: « Il Papa solo con la venerazione difende più gli stati suoi, che altri principi con le armi: e quando é travagliato, tutti i principi si muovono per aiutarlo; altri per religione, altri per ragioni di stato. »

E le ragioni di stato derivano dai popoli cattolici a loro soggetti, i quali, non potendo comportare che il Capo della religione divenga suddito, naturalmente costringono i principi ad accorrerne alla difesa. Ma se questi la ritardano, gli stessi popoli nel miglior modo che loro è dato spontaneamente vi accorrono, perchè i figli hanno il diritto e l'obbligo di accorrere alla difesa del padre. Pertanto egli è bello il vedere come al presente molti principi, e tutti i popoli intendano bene questo diritto e quest'obbligo: per la qual cosa quelli con navigli mandano a dimostrare la loro volontà sulle acque di Civitavecchia; e questi spediscono i loro generosi giovani a militare sotto le pontificie bandiere. So che taluno va somigliante intervento biasimando, quasi disdicevole fosse: e, a dimostrarne la inconvenienza, nota egli che in alcun corpo di milizia pontificia si odono diverse discordanti favelle; ma costui non rammenta che Cristo fece di tutte le nazioni un sol popolo: e che quindi nessuno è straniero nella casa del comun padre. La nazionalità della fede, se così posso esprimermi, costituisce fra popoli un vincolo più reale di quello dell'idioma, e

del sangue. Se siamo tutti fratelli in Gesù Cristo, non lo saremo nella difesa del suo Vicario?

(5) Il Prof. Laurentie pubblicò un'opuscoletto col titolo *Roma e mia*.

(6) Nè ciò basta, poichè, se ciò avvenisse, quale sarebbe la materiale condizione di Roma? Ben molte volte furono i Papi costretti di abbandonarla: ed allora in quale stato ella cadde? La storia ci narra che giunse mai sempre al più basso scadimento. Quando i Papi risedevano in Avignone la popolazione di Roma erasi assottigliata in guisa che appena giungeva a trentasei mila abitanti. Questa Roma sì percorsa tuttodì da tanti forestieri, non ne vedeva più alcuno, e le sue strade, non più battute da tanto correr di cocchi, verdeggiavano tristamente. Certo vivono ancora degli uomini che ciò co' propri occhi hanno veduto in sul principio di questo secolo. E di tanta miseria, in ogni lontananza di Pontefice avvenuta, il Petrarca lasciava eloquente pittura scrivendo questa prosopopea: « Vidi alla porta del tuo palazzo, o « Pontefice Avignonese, una veneranda matrona, « che mi pareva riconoscere; e pure io non ardiva « proferire il suo nome: mesta nel sembiante; nelle « vestimenta neglctta, sebbene tralucesse da lei una « sublime maestà. Nobilissimi i suoi lineamenti, ed « il favellare come di donna usata per lunga costu- « manza all'impero: la grandezza dell'animo di lei « quasi scintillava tra' veli di mestizia. La richiesi « infine del nome: ed ella sommessamente mormorò « tra le labbra: lo colsi a volo immezzo ai singhi- « ozzi: era Roma. »

Quelli, che la costanza di questo fatto e la sua vera causa non possono disconoscere, si credono a tanto male ovviare con la utopia della simultanea residenza in Roma del Papa e di un Re: ma queste sono frascherie da non perdonarsi neppure ai fanciulli.